

Ferrero abbia trattato il problema della storia e della filosofia della storia. In questo stesso discorso è un brano, nel quale egli tenta di ritrarre la storia della cultura italiana degli ultimi decenni e che fa testimonianza della facilità onde l'immaginazione si sostituisce in lui all'osservazione e interpretazione esatta. Secondo il Ferrero, la rivoluzione unitaria, « se ha costituito in Italia uno stato nazionale, ha violentemente rotto il filo della grande tradizione intellettuale italiana, conservata sino al 1848 anche ne' tempi più tristi e in mezzo ai rivolgimenti della Rivoluzione francese, per l'opera eroica di pochi... » (p. 96). Come fa il Ferrero a dimenticare che, dai primi del Settecento, l'Italia fu aperta al pensiero francese e anche all'inglese, e, dai primi dell'Ottocento, al pensiero tedesco; e che la tradizione nazionale si era spezzata, o meglio si era esaurita, tra il Cinque e il Seicento? La generazione precedente al Quarantotto già aveva risentito potentemente l'influsso del romanticismo tedesco, inglese e francese, e della filosofia scozzese, kantiana e postkantiana; e la cultura italiana si rinnovò tutta nello spirito europeo, traendone forza per lo stesso movimento nazionale. Ma più strano è ciò che, secondo il Ferrero, sarebbe accaduto dopo il 1860 o il 1870: l'Italia avrebbe allora accolto la cultura protestante, mistica, metafisica, antiartistica (pp. 95-6). Dopo il 1860; ossia quando l'Italia accoglieva, sì, dalla Germania i metodi filologici, ma dalla Germania diventata antimetafisica, antimistica e quasi materialistica; e quei metodi congiungeva col positivismo che allora veniva in fiore, e con la tradizione degli eruditi più o meno muratoriani! A sentir parlare di misticismo protestante, di metafisica, di morale austerità, di trascuranza delle arti che non siano lirica e musica, per l'Italia e per quel periodo, pare proprio di sognare. Come par di sognare, e di tornare ai tempi in cui gli ultimi classicisti o neoclassicisti e gli ultimi sensisti torcevano con orrore lo sguardo dall'arte di Shakespeare o di Goethe o dal pensiero di Kant, quando si ode dal Ferrero ripetere la frase delle « nebbie che portano giù dalle Alpi i freddi venti del Settentrione »! (p. 96). Certo, tutti auguriamo all'Italia una cultura nazionale, che sia attiva e non passiva e operi energicamente su quelle degli altri popoli; ma ciò non può accadere se non con l'assorbire i risultati degli altri popoli ed elevarli a nuovo valore: non già col ritrarsi nel culto di pretese tradizioni nazionali e carezzare le proprie deficienze idoleggiandole come virtù. Imparare da tutti e far meglio di tutti: ecco il solo e vero nazionalismo che si possa inculcare alla cultura italiana.

B. C.

GUIDO DELLA VALLE. — *Le leggi del lavoro mentale.* — Paravia, Torino-Roma ecc., 1910 (pp. xvi-653, in-8.º gr.).

Confesso di trovarmi in un forte imbarazzo volendo definire l'idea fondamentale e il carattere di questo libro, che dev'esser costato una improba somma di fatica all'autore, e che si presenta come un rinnovamento

radicale della pedagogia, intesa come scienza. Giacchè l'A. insiste ogni po' nella sua affermazione della rivoluzione, che importerebbe nel concetto della pedagogia la maniera sua di porre e di risolvere i problemi di questa disciplina; ma ogni volta che gli accada di tornare sul principio, che dovrebbe generare il suo metodo e quindi la sua scienza, le formule, le definizioni, le dichiarazioni cangiano: e non c'è nulla di sostanziale che stia ben saldo, tranne, al solito, questo cangiare perpetuo. Il che dovrebbe senz'altro indurmi a condannare il libro, come compilazione indigesta di materiale raccogliuccio, non assoggettato a un pensiero metodico, seriamente meditato, con l'aggravante della presunzione di mutare dalle fondamenta tutto un ordine di studii, di giudicare senza sufficiente ponderazione tutta una tradizione, e di portare questa leggerezza, inescusabile sempre, in studii che per la loro intima attinenza con la filosofia dovrebbero imporre, in chi li coltiva, un più vivo senso degli obblighi della coscienza scientifica. D'altra parte, io conosco l'autore come uno dei giovani più appassionati per gli studii, e questo libro stesso dimostra il suo ardente amore per essi, e la lena infaticabile con cui li prosegue.

Pure non posso a meno di ammonirlo: *mala via tieni!* Mala via verso la scienza e verso gli uomini; perchè, per cominciare subito dalla introduzione, non è lecito a un insegnante di regie scuole normali, aspirante a cattedra più alta, sciogliere al Ministro dell'Istruzione, che è un professore di pedagogia e probabile giudice futuro dell'autore, un inno adulatorio come questo:

Laonde non è senza un intimo compiacimento che, nel sottoporre queste prime ricerche al giudizio dei competenti, io rivolgo un caldo e vibrante saluto alla grandiosa riforma scolastica [quale?], a cui rimarrà perpetuamente collegato un nome illustre non meno nell'ambito delle dottrine educative che del progresso civile della patria; un nome che è un simbolo, perchè in LUIGI CREBARO, per la prima volta, il sapere si fuse in armonica sintesi col volere e col potere, e la Pedagogia da scienza teoretica divenne norma di governo politico.

No, caro Della Valle, non è questa la vostra via; quando cercate la scienza, voi dovete mondare l'animo dall'adulazione, dalla rettorica, dal falso, e immergervi nelle cose, dimenticando gli uomini e la fortuna che vorreste fare tra loro. Questa poi verrà da sè a cercarvi. Con le preoccupazioni da cui in questo luogo e in tanti altri del vostro libro, dove vi accada di citare l'uno o l'altro dei professori universitari di pedagogia, pare assediata la vostra mente, quando un bravo giovine come voi si è ammazzato a scrivere un volumone di più di seicento pagine, non può darsi la soddisfazione di dire: ho fatto questo! — Che avete fatto? Qual era il vostro pensiero?

Lo dite, o cercate di dirlo in tante parti del vostro libro e, a libro finito, tornate a cercare di determinarlo nella Introduzione. Cattivo segno. — Io fo la teoria del lavoro mentale, la psicoenergetica, che « coincide formalmente e materialmente colla pedagogia scientifica propriamente detta »;

una pedagogia, che « non mira a sostituire la pedagogia filosofica, nè la sociologia, ma viceversa intende dare a queste scienze un più solido substrato che non siano le fantasie acritiche dei costruttori a priori di sistemi ideologici astratti ». — Dunque: questa psicoenergetica è, o non è, altra cosa dalla pedagogia filosofica? Se deve darle il substrato, sostituendo una scienza fondata « sulla base incrollabile dei risultati emergenti dall'osservazione, dall'esperienza, dall'induzione » a fantasie acritiche e a sistemi astratti a priori, la psicoenergetica porta una rivoluzione nella stessa pedagogia filosofica, rinnovandone le fondamenta e distruggendo quelle per cui essa era pedagogia filosofica; e la psicoenergetica allora è la pedagogia vera che piglia il luogo della falsa. E infatti a pp. 67 e sgg., in un momento di maggior coraggio, il D.-V. vi distinguerà la storia della pedagogia in tre fasi o periodi, paralleli a quelli della psicologia moderna: 1.^a pedagogia dell'educazione delle facoltà, o formale; 2.^a la pedagogia dell'associazionismo inglese e del meccanismo psicologico herbartiano, che fu pedagogia intellettualista e dommatica, « l'equivalente pedagogico anche del grandioso movimento speculativo tedesco della prima metà del secolo XIX, che consacrò il trionfo dell'Idea sul Fatto, della intuizione filosofica sull'osservazione scientifica »; la pedagogia che, « anziché poggiarsi sul solido substrato della conoscenza delle leggi che regolano il decorso dell'attività mentale, moveva dall'analisi logica o gnoseologica di un concetto o di una massima sprovvista di qualsiasi giustificazione o motivazione razionale e spesso anche di qualsiasi contatto colla pratica educativa; pedagogia « concettuale e precettistica » cui finalmente succedrebbe; 3.^a la novissima pedagogia sperimentale psicoenergetica. Questa perciò non sarebbe più l'integrazione, ma il succedaneo della povera pedagogia filosofica, le cui massime non avevano nè anche una motivazione razionale. — No, spiegherà il D.-V., tutta la pedagogia scientifica propriamente detta io credo si esaurisca nella teoria del lavoro mentale; ma questa teoria non si occupa dei fini del lavoro mentale: « La pedagogia sperimentale addita quali sono i mezzi di cui è possibile valersi, ma è affatto incompetente nel merito del Fine medesimo.... non abilita da sola all'intuizione di nuovi ideali educativi o di nuove visioni etiche.... I Valori, i Fini, le Norme non formano oggetto di conoscenza, ma bensì invece di una visione etica, estetica e religiosa; non sono opera della percezione, della riflessione, del pensiero, ma di una funzione immediata e perciò appunto non conoscitiva quale è il sentimento.... La determinazione dei fini pedagogici resterà quindi sempre riservata alla speculazione filosofica.... » (p. 73). — Allora la pedagogia scientifica, sperimentale, psicoenergetica sarà la psicologia (in contrapposto alle scienze dei valori dello spirito, etica, estetica ecc.)? — Nè anche per sogno: « Psicologia e pedagogia coincidono completamente pel contenuto delle ricerche, differenziandosi solo per l'aspetto sotto il quale l'identico contenuto viene considerato », giacchè, « è solo la pedagogia che si occupa dello sviluppo delle funzioni psichiche dirette ed orientate verso Fini e Valori

corrispondenti alle esigenze della cultura e della società... che si propone di utilizzare i processi mentali per raggiungere dati fini teoretici o pratici » (p. 86). In altri termini, la psicologia sta alla pedagogia scientifica, come questa sta alla pedagogia filosofica: se lo studio dei soli mezzi pei fini dello spirito è psicologia, e quello dei mezzi e dei fini è pedagogia scientifica, questa non c'è più verso di distinguerla, pel suo assunto, dalla pedagogia filosofica. O si prescinde dai fini, e si ha la psicologia; o si guarda ai fini, e si ha la pedagogia (I fini in sè stessi considerati, indipendentemente dai mezzi, pel D.-V. saranno, m'immagino, etica, filosofia, religione, ma nè anche più pedagogia filosofica).

E lasciamo pure di cercare che cosa dev'essere questa pedagogia, che non è psicologia, e non è pedagogia filosofica. Perché chiamarla psicoenergetica o teoria del lavoro mentale? In questa denominazione si vuol accennare all'orientazione nuova invocata e promossa pel pensiero pedagogico. Il lavoro è un concetto economico ed è un concetto meccanico. In una scienza dello spirito che significato ha, o gli si vuol dare? Nelle prime pagine del libro si propugna la tesi che il concetto economico del lavoro va esteso all'attività spirituale: onde vi si parla, p. e., d'investimento di capitale psichico, di aumento e diminuzione del saggio di profitto, di forma fissa dei capitali mentali, di logoro tecnico del capitale psichico, del logoro economico, ecc. ecc. Invece nel corso del libro l'energetica della psiche vien presentata, sulle orme di alcuni mitologi tedeschi della psicologia naturalistica, come un'estensione dell'energetica fisica dell'Ostwald, quantunque si stia sempre spiando ogni occasione buona per tornare all'economia. Sicchè se, in conclusione, la psicoenergetica sia una economia o una meccanica dello spirito, non mi pare che ci sia modo d'intenderlo. Ma, separando una cosa dall'altra, c'è forse modo d'intendere il criterio economico con cui il D.-V. vorrebbe considerare l'attività dello spirito? Io, francamente, non ci son riuscito. Egli ci chiede prima il permesso di chiamare senz'altro ricchezza i beni soggettivi, naturali o acquisiti (energia mentale e attitudine alle varie specie di lavoro, cognizioni e abilità); e di parlare quindi della trasmutabilità di essi in beni oggettivi, e dei rapporti tra la quantità e qualità del lavoro mentale di cui è capace ciascun uomo con la sua produttività economica. Qui il lavoro utile è la produzione della macchina-uomo. La scuola, che è l'apprestamento di questa macchina, sarebbe al di qua della possibilità stessa di cotesto lavoro economicamente inteso. Invece, se la pedagogia ha da atteggiarsi come la teoria del lavoro mentale, è chiaro che il periodo appunto della formazione dello spirito, dell'acquisto delle cognizioni e delle abilità dev'essere pel D.-V. il periodo del lavoro per eccellenza. E infatti, poco stante, egli ci dichiara che « il lavoro mentale sorge da principio nella scuola » in quanto « attività costretta sotto norme e fini determinati » (p. 23) e che « la scuola può e deve esser considerata come un istituto di lavoro, come una vera officina. Gli scolari sono operai, e il maestro è il direttore tecnico dell'azienda; e questi e quelli sono impe-

gnati ad ottenere nel minor tempo e col minore dispendio di energia i risultati richiesti ». Ma dunque il lavoro utile è quello dell'uomo come agente già produttore di ricchezza economica (uscito dalla scuola), o l'uomo, sempre? Parrebbe che il lavoro utile dovesse essere tutta l'attività umana; perchè se la macchina-uomo, oltre che un capitale, è già una ricchezza perchè produce ricchezza, il lavoro scolastico, in quanto produce la macchina, che è ricchezza, dovrebbe essere esso stesso ricchezza. O è ricchezza lo stesso capitale che produce la ricchezza, e allora è ricchezza la macchina-uomo, e la scuola che produce questa macchina. O non è ricchezza se non il bene oggettivo, che il lavoro produce, è allora non solo non è ricchezza la scuola, ma nè anche il risultato della scuola. Invece il D.-V., dopo essersi messo in testa che le doti naturali o acquistate dell'uomo possano dirsi ricchezza in senso economico, non dubita di affermare che « la scuola non ha immediatamente alcun valore economico. Presi in sè e per sè stessi i prodotti fabbricati nella e dalla scuola (p. e. apprendimento di nozioni, massime, abilità, traduzioni, componimenti, esercizi aritmetici) sono assolutamente sterili e non danno luogo a nessuna retribuzione » (pp. 24-5). (Come se dianzi, parlando di valore economico del lavoro mentale, egli avesse considerato questo in sè e per sè stesso, e non per la ricchezza che esso produce!).

Qual è dunque il lavoro, a cui ha l'occhio il pedagogista? Vattel'a pesca. Il lavoro della scuola è la semplice attività spirituale? È attività pratica? « Ogni organo di senso tende ad esplicare la sua potenzialità e ad agire; ora se questa attività, che costituisce un bisogno organico, si esaurisce in sè stessa, diviene gioco, oppure fornisce i germi per l'arte; se invece questa attività possiede o si crea un fine fuori di sè stessa diventa lavoro » (p. 49). Donde parrebbe che il lavoro fosse mera attività organica; benchè riesca poi inconcepibile come tale attività possa crearsi un fine, e, peggio, un fine fuori di sè stessa. Ma lasciamo andare. Viceversa, volto pagina, e leggo (p. 51): « Anche il giuoco ha molti punti di contatto col lavoro mentale. Ambedue queste attività intellettive ecc. » (!). O l'attività intellettiva è dunque propria degli organi di senso, o non c'è modo di capirne nulla. Ma c'è dell'altro. Il giuoco è stato a p. 49 distinto dal lavoro, perchè questo indirizzato a un fine, e quello no. Ebbene: a p. 51 si legge invece: « Nemmeno può addursi come criterio differenziale la teleologicità, essendo ormai dimostrato, specialmente dopo le ricerche di Groos, che il gioco infantile deve esser considerato ecc. ecc. Il gioco non è dunque disteleologico nè ateleologico; anch'esso è compiuto in vista d'un fine, come l'istinto e come il lavoro ». Il segreto del fine che c'è e non c'è nel giuoco è forse questo: che il fine del giuoco è un fine biologico, e non economico; il che starebbe, se soltanto il lavoro fosse volontario. Invece il D.-V. afferma che « ambedue posseggono il carattere di volontarietà, quantunque non abbiano lo stesso grado di spontaneità » (p. 54). Quantunque, per modo di dire. Ecco qui: « Appunto perchè orientato verso il concetto di Valore, il Lavoro partecipa dei caratteri propri di

tutti i concetti etici [come se tutti i valori fossero etici], cioè di essere accompagnato e di ricevere uno speciale significato dal sentimento obiettivo (?) di sanzione, di obbligazione, e da quello subiettivo di sforzo, di costrizione, di coazione, di imposizione e per conseguenza anche di serietà » [come se la finalità biologica fosse da ridere!] (p. 54). Ma è una differenza che sta e non sta per lo stesso D.-V. Perché, quand'egli s'abbatte alla difficoltà pedagogica del lavoro come attività coatta e penosa, e vede che « questo modo di concepire il lavoro come uno sforzo per conseguire la tranquillità è straordinariamente funesto.... perchè mira (?) a degradare l'azione della volontà, a diminuire l'iniziativa mentale ecc. » (p. 149); allora comincia a dar addietro: « Se investighiamo le cose dal punto di vista esclusivamente psicologico, noi non possiamo negare che il lavoro nasce, si svolge e si intensifica in circostanze molto penose.... In conclusione, il lavoro mentale è costantemente associato al dolore, essendone preceduto, accompagnato, seguito (p. 150-1). In conclusione, il lavoro mentale non è penoso per sè stesso, anzi è naturale e teleologico... La non piacevolezza del lavoro dipende dal carattere di obbligatorietà che esso presenta nella maggior parte dei casi » (p. 154). Dunque, per sè stesso non è obbligatorio, non è penoso, non importa sforzo. E la differenza tra lavoro e giuoco? Se n'accorge lo stesso Della Valle, che continua: « Se fosse eseguito spontaneamente senza necessità e senza utilità, sarebbe sempre piacevole, ma allora non sarebbe lavoro, ma gioco ». Dunque, è penoso? Sì e no: e il D.-V. accetta l'osservazione del Lagrange che « la penosità del lavoro anzichè per caratteri intrinseci al lavoro stesso, sorge pel fatto che la fatica è anticipata soggettivamente prima che si formi oggettivamente ecc. » (p. 155). Il che, beninteso, non impedisce di concludere, a parole, in senso opposto, oltre che nell'identico senso.

Ma a seguire il pensiero del D.-V. c'è da esser presi dal capogiro. E, come esempio, quel che si è detto del suo libro, può bastare, se non è di troppo. Della sua psicoenergetica, tolti la fraseologia e il formulario presi d'accatto, restano egualmente una quantità di notizie empiricamente raccolte, che sono quello che sono, e valgono certo a qualche cosa, benchè non possano aspirare all'alto onore che attribuisce loro il D.-V. di base incrollabile di una nuova pedagogia; e resta un gran barcollamento di idee generali, che non hanno nessuno equilibrio, perchè il D.-V. non ci ha pensato ancora abbastanza. E resta.... un libro troppo grosso, di quelli che fanno ricordare subito il prudente ammonimento del Guicciardini, che io raccomando molto al Della Valle: « Poco e buono, dice il proverbio: è impossibile che chi dice e scrive molte cose non vi metta di molto borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate » (*Ric.* CCX).

G. G.